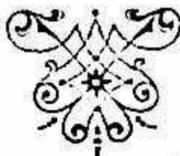


ULISSE PAPA

CAMILLO TARELLO

AGRONOMO BRESCIANO DEL SECOLO XVI



FIRENZE

UFFICIO DELLA « RASSEGNA NAZIONALE »

2, Via della Pace, 2

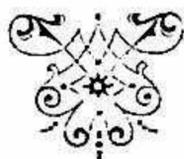
—
1899

Prato, Tip. Succ. Vestri

ULISSE PAPA

CAMILLO TARELLO

AGRONOMO BRESCIANO DEL SECOLO XVI



FIRENZE

UFFICIO DELLA « RASSEGNA NAZIONALE »
2, Via della Pace, 2

—
1899

Prato, Tip. Succ. Vestri

I.

Il genio italiano che durante il secolo decimosesto sfogorò nelle arti, nelle scienze, nelle lettere, in tutte le discipline civili, lasciò tracce, incancellabili e introdusse miglioramenti notevoli anche nell'agricoltura. Della quale, già due secoli prima, Pietro de' Crescenzi bolognese aveva studiate e descritte le norme in un libro memorabile, che contribuì efficacemente a rimettere in onore l'arte trascurata dei campi. Ma nel cinquecento si dedicarono allo studio di essa ingegni eletti, che dal redivivo culto degli antichi scrittori, trassero ispirazioni feconde e dettarono poemi immortali, trattati sapienti, che voltati in altre lingue, diffusero di buon'ora nell'Europa la conoscenza e la pratica delle regole agricole.

Se non tra i più famosi di essi, certo tra i più valenti, va segnalato Camillo Tarelle bresciano, il nome del quale io mi propongo di trarre dall'oblio immeritato, scuotendo la polvere dalle sue carte preziose, e queste ricordando e mostrando ai contemporanei. Avvegnachè egli sia stato un agronomo, che alla cognizione perfetta delle antiche dottrine, accoppiava uno spirito d'osservazione acuto e profondo, una esperienza illuminata ed un fine discernimento, che spesso gli suggerirono idee nuove, e in molte cose lo resero quasi il precursore degli agronomi più illustri del nostro secolo.

Questo valentuomo nacque a Lonato nella provincia di Brescia, ma nessuna memoria esiste di lui nel suo paese nativo; non si sa quando egli sia nato, nè si conosce la data precisa della sua morte; l'archivio del comune, i registri par-

rocchiali non conservano atti o documenti relativi al Tarello o alla sua famiglia. Sappiamo soltanto di certo, ch' egli nacque e morì in Lonato durante il secolo decimosesto, che appartenne a famiglia onesta e agiata, che tenne poderi in quel paese e nella vicina borgata di Gavardo, sul fiume Chiese. Appassionato dell' agricoltura, si dedicò ad essa fino dai più giovani anni, appena ebbe finiti gli studi; ch' egli per altro non abbandonò, anzi predilesse e coltivò in ogni tempo con affetto pari a quello che aveva per i campi. Godette fama di uomo colto e dotto specialmente nella letteratura latina; come del resto fanno fede le frequenti citazioni ond' egli illustra il suo *Ricordo di agricoltura*.

Questo libro fu pubblicato la prima volta a Venezia nell' anno 1567, e dedicato al Doge Girolamo Priuli. Il governo della Serenissima ne apprezzò il merito e l' importanza, di guisa che con deliberazione del Senato presa il 29 settembre 1566, volle concedere speciali privilegi all' autore del libro ed agli eredi di lui, come diremo più innanzi. Alla sapiente sollecitudine del senato, corrisposero le lodi delle persone intelligenti, ed il *Ricordo* del Tarello fu letto e ricercato, e se ne fecero molte edizioni. Sappiamo infatti che a Venezia, dopo la prima edizione del 1567, fu ristampato nel 1609, nel 1704 e nel 1772; quattro edizioni si fecero a Mantova, negli anni 1577, 1585, 1622, 1735; due volte fu stampato a Treviso, nel 1601 e nel 1731; a Bergamo venne pubblicato nel 1736, e l' ultima edizione che io mi conosca è quella di Milano del 1816.

II.

Il *Ricordo* del Tarello è un trattato completo, nel quale si danno norme razionali e pratiche intorno alla coltivazione delle biade, dei prati, dei boschi, delle vigne, degli olivi, delle frutta e via dicendo. Sono regole ed insegnamenti tratti in gran parte dagli antichi scrittori latini, precetti comuni, già conosciuti e praticamente applicati da tutti. Ma l' autore vi aggiunge altresì molto del suo, frutto dei propri studi e della lunga esperienza fatta sui campi. In complesso, se si guarda alle condizioni attuali dell' agricoltura, alle innovazioni ed ai progressi fatti in quest' ultimo secolo, mercè l' au-

silio della chimica e delle scienze naturali, il libro del Tarello non apparisce gran cosa, e non ci apprende che delle norme affatto rudimentali ed empiriche. Ma per bene apprezzare i meriti dell' autore, bisogna portarsi al tempo in cui egli scrisse il suo *Ricordo*, cioè più di tre secoli addietro; quando non si conosceva la coltura del granturco, dei gelsi, dei bachi da seta; quando l' agricoltura era bambina, trattata con sistemi empirici e affatto primitivi, viziata da pregiudizi inveterati, guasta dall' ignoranza ereditata dal medio evo; quand' essa cominciava appena a sentire l' influsso dei tempi nuovi, di guisa che le uniche riforme che si introducevano nella coltura dei campi, erano tratte dagli insegnamenti degli scrittori latini, venuti in pregio col risorgimento delle lettere. Ond' è, che fatta ragione delle condizioni agricole di allora, il libro del nostro Tarello acquista notevole importanza dalla originalità delle osservazioni, dalla novità degli ammaestramenti e delle teorie che espone, e non è punto immeritata la lode che gli rivolge il prof. Francesco Marconi affermando, che egli *fu il primo e più potente innovatore* de' suoi tempi, superiore, sotto questo riguardo, a tutti gli scrittori che vissero al tempo suo e in tutto il secolo susseguente ⁽¹⁾.

Prescindendo dai pregiudizi e dagli errori inevitabili che derivavano dalle scarse cognizioni delle leggi fisiche e naturali, è tuttavia indubitato, che dal libro del Tarello si possono attingere pure oggidì degli insegnamenti pratici utilissimi. Ma ciò che importa di rilevare in esso maggiormente, è la parte originale del libro, cioè le idee nuove che vi sono esposte, i metodi agricoli non conosciuti dai contemporanei, le considerazioni colle quali l' autore mostra di precorrere gli eventi, adombrando e quasi divinando talune delle più moderne teorie agricole.

Dedicando il suo libro al Doge Girolamo Priuli, il Tarello comincia con queste parole:

Drizzi il Signore Iddio le mie parole nella via della verità acciocchè questo ricordo diverso dal solito in materia d' agricoltura, ch' io do a V. Serenità, et ai suoi sudditi benchè io non porti hora alla sua presentia, et a questi Illustrissimi

(1) *L' Agraria nelle lettere* — Genova, 1882.

e sapientissimi Signori l'esperentia, che del detto ho fatto, et veduto, sia creduto. Da queste parole è chiaro come il Tarello avesse piena ed esatta coscienza delle innovazioni da lui proposte, e della rivoluzione che con esse veniva a portare nei costumi vieti e lenti dell'agricoltura. Di che egli, e con ragione, si dà lode e vanto; nè punto si meraviglia che quando fu stampato la prima volta nel 1567, il suo libro fosse male accolto, e non si duole delle censure acerbe che si fecero alle sue teorie ardite e nuove, contrarie agli usi allora prevalenti. Le critiche non iscoraggiarono il Tarello, che più volte ristampò il suo *Ricordo*, e cercò in tutti i modi di diffonderlo e di raccomandare che fosse letto, studiato, sperimentato dagli agricoltori. Perchè egli era profondamente persuaso della bontà delle sue dottrine, a proposito delle quali affermava con orgoglio: *non solo io ricorderò cose buone, ma forse migliori che in tale soggetto possano essere ricordate da nessun uomo giammai.*

Giova adunque conoscere questo libro singolare, anche perchè trattandosi delle prime riforme e innovazioni agrarie, desso segna una pagina nella storia dell'agricoltura, e costituisce una delle pietre miliari del progresso della medesima.

III.

Nelle prime pagine del suo *Ricordo*, il Tarello parla della produzione agraria e specialmente della coltivazione del grano. Censurando i metodi allora in uso, fa notare come l'agricoltore spende e si affatica soverchiamente sui campi, senza cavarne il frutto adeguato, e dimostra come la terra possa dare una rendita maggiore, pure diminuendo le spese e le fatiche usate per coltivarla. Ma per ottener ciò è mestieri che l'agricoltore abbia molta cura e giudizio nel lavorare i suoi campi. Osserva innanzitutto il nostro autore, come ogni grano di seme affidato alla terra dovrebbe per legge fisica fecondare, e però l'agricoltore dovrebbe ricavarne 50 volte la sua semente; che se non si ottiene questo reddito, è per una sola ragione, egli soggiunge: *perchè la terra è male lavorata.* In proposito si diffonde a rilevare i molti pregiudizi degli agricoltori, i loro metod sbagliati, le loro fatiche sprecate e conclude dicendo, che *non è maraviglia se la*

terra essendo in ogni tempo male lavorata e quasi continuamente affaticata, produce ogni anno poche biade.

Oggidì gli avvicendamenti delle colture, i concimi chimici e tanti altri mezzi suggeriti dalla scienza, valgono ad impedire l'esaurimento delle terre, e a sostituire in esse artificialmente quegli elementi, che vengono mano mano perdendo ogni anno nella produzione. Questi trovati ingegnosi, queste perfezioni scientifiche, non si conoscevano nel secolo XVI, ma il Tarello ne intravedeva il fondamento e pensava giustamente come non si dovesse di troppo inaridire la terra e privarla delle sostanze utili alla produzione. Cosiffatto scopo egli si proponeva di raggiungere mediante un sistema di rotazione agraria tutto suo, ignorato per lo innanzi e che non aveva niente a che fare col *maggese* incolto e arido dei tempi antichi. Il Tarello vuole che le terre coltivate a grano, siano lasciate alternativamente a riposo per due anni di seguito, cosicchè l'agricoltore debba seminare soltanto una terza parte del suo fondo. Le altre due parti che stanno in riposo, non dovranno esser seminate, ma egualmente lavorate e arate quattro volte all'anno, perchè *l'arare non si fa ad altro fine che per isciogliere, tritare e far fermentare la terra, acciocchè essa si renda molto più idonea ed alla alla fecondazione.* E non solo egli voleva che durante il riposo di due anni la terra fosse arata otto volte, ma si ancora seminata con erbe atte ad ingrassarla e che dovevano poi essere strappate, sepolte e mescolate nel suolo colle frequenti arature.

La teoria del Tarello potrà dirsi alquanto esagerata, perchè il limitare la coltivazione del grano ad una sola terza parte del podere, non era forse cosa troppo conveniente nemmeno ai suoi tempi, ma dobbiamo tuttavia riconoscere il merito intrinseco del suo sistema, in apparenza empirico, ma col quale intuiva le rotazioni agrarie moderne, in cui si succedono con alterna vicenda alle piante sarchiate, i frumenti, i foraggi e via dicendo. Nel che il pensiero del Tarello è tanto più degno di osservazione, in quanto che nel riposo dato alla terra per due anni e nelle otto arature, si adombrano in certo modo le più moderne teorie riguardanti l'assimilazione degli elementi contenuti nel suolo resi alibili per l'azione degli agenti atmosferici, mediante i ripetuti lavori di aratro.

Nella terra riposata e arata il seme cresce e feconda a suo agio, e perciò il Tarello dimostra come *arar si deve molto e seminar poco*. Teoria antica, ripetuta già da Plinio e da Palladio, ma che il nostro autore svolge e lumeggia con esempi ed osservazioni pratiche opportunissime, facendo toccare con mano come si possa risparmiare almeno *un terzo* della semente che l'agricoltore sparge nel suolo. Questo principio di seminar poco e bene, è diventato un assioma dell'agricoltura moderna; assioma teoricamente esatto, e praticamente raggiunto mercè le macchine agricole e le recenti innovazioni portate negli attrezzi rurali, con cui si giunge a lavorare la terra, risparmiando più di un terzo del seme che si consumava una volta.

Il Tarello si diffonde a parlare de' modi diversi onde si devono praticare le arature, della loro direzione in collina ed in pianura, nelle terre grasse e nelle leggiere, confortando i suoi precetti con opportune citazioni degli antichi scrittori latini, e di osservazioni argute e pratiche tratte dalla esperienza. Ma là dove le osservazioni di lui meritano speciale attenzione, è quando tratta della necessità di arare la terra, perchè dessa resista meglio alla siccità, e le piante di ogni genere vi trovino più buono e più durevole nutrimento. Le parole del Tarello rivelano il germe, il concetto fondamentale di una teoria del tutto moderna, quella della *freschezza* della terra, che secondo la scienza è un requisito indispensabile per ottenere un largo prodotto. Imperocchè dalla *freschezza* della terra lavorata, dipenda la vita delle pianticelle delicate, destinate, nel caso di siccità e nella mancanza di irrigazione, inesorabilmente a morire o ad essere meno feconde di prodotto. Ed a questo proposito il Tarello, osservatore attento ed acuto, ricorda come nella grande siccità dell'anno 1540, un tal M. Girolamo da Bagnolo, avvezzo ad arare di spesso e profondamente il terreno, raccolse dai suoi campi più miglio, che non tutti insieme gli altri proprietari di quel paese. E parimente nota come nell'anno 1567, resistettero meglio alla siccità, e diedero frutto più abbondante quelle campagne, dove l'aratro aveva lavorato a maggiore profondità. Non è certo esagerazione affermare, che su questo argomento non hanno pensato o scritto nulla di meglio i più insigni agronomi del nostro tempo, Liebig, Bous-sengault, Thäer, Cuppari, Ridolfi, Cantoni.

La medesima intuizione e quasi direi divinazione delle teorie moderne, ebbe il nostro autore nel discorrere intorno al modo di preparare i semi per affidarli al terreno. Egli consiglia infatti di ammollirli, di ingrassarli, di involgerli con sostanze diverse, ond' essi meglio nascano e nascendo trovinsi provvisti di un piccolo strato di alimento prontamente assimilabile. Questo involuero che avvolge il grano, dice il Tarello, *non solamente farà subito nascere il seme, ma lo ingrasserà e aiuterà a propagarsi*. Non altrimenti insegnano gli agronomi di oggidi, allorquando, oltre all' ammollimento e al trattamento del seme con sostanze anticrittogamiche, come il solfato di rame e l' ossido di calcio, prescrivono altresì di avvolgere il grano in uno strato di sostanze alimentari, come i fosfati, i cloruri ecc.

IV.

Malgrado l' acutezza e la serietà della sua mente e la superiorità che indubbiamente aveva sopra gli agronomi del suo tempo, il Tarello non è affatto scevro dei pregiudizi allora in voga. Egli infatti ripete e crede a fiabe ed errori antichi, fino a ritenere con Columella che per purgare gli orti dagli insetti nocivi, sia necessario che una donna mestrata, vada passeggiandovi sopra scalza, discinta, scarmigliata. E così pure egli prende sul serio la credenza volgare, che per iscongiurare dalle biade la grandine, giovi sotterrare un rospo in mezzo al campo. Ma frammezzo a codeste ubbie strane in un uomo colto e grave come il Tarello, quanta serietà di osservazioni e saviezza di precetti, molti dei quali si possono anche oggidi applicare con profitto! Intorno alla cultura delle biade appena nate, e al modo con cui, specialmente quando sieno troppo folte, vanno brucate, pascolate dal bestiame grosso, diradate ed erpicate convenientemente, poco o nulla ci apprendono di meglio gli agronomi moderni. I quali anzi dimostrano scientificamente la utilità e la necessità, riconosciuta in pratica dal nostro autore, di far molto uso dell' erpice per diradare e rincalzare le pianticelle, affinchè meglio nascano e cesticano e più rendano in granella. Lo stesso dicasi intorno all' impianto e all' allevamento degli alberi fruttiferi, per i quali egli vuole che si aprano e si preparino due anni prima le

buche e i fossi, spiegando come il suolo così lavorato, è più atto alla fecondazione, di guisa che le piante vi crescono più sollecite e danno frutto più abbondante.

La teoria delle *nubi artificiali* per iscongiurare i danni delle brine, teoria che oggi si insegna nelle nostre scuole agrarie, è modestamente ma chiaramente spiegata nel *Ricordo* del Tarello, che suggerisce al contadino di accendere nel suo campo dei fuochi spessi con foglie secche, spini ed erbe diverse, durante le notti fredde e serene che fanno temere la brina.

La *specializzazione* delle colture è uno dei precetti fondamentali e indiscutibili, oggi applicato con grande vantaggio, dovunque le discipline agricole sono in pregio. Ebbene, anche questo principio lo vediamo chiaramente intraveduto e accennato più volte dal nostro autore; egli non ne discorre a lungo, non ne fa uno studio particolare, ma dimostra di averne il concetto e di apprezzarne tutta la utilità pratica. Il *Ricordo* contiene delle osservazioni molto fini e giudiziose intorno all'attuazione dei sovesci delle piante leguminose, lupini, fave, fagioli, trifogli ecc; ed anche in ciò troviamo adombrato in certo qual modo il concetto tutto moderno della siderazione, che serve a togliere dall'atmosfera gli elementi più utili per la nutrizione dei vegetali e per la fecondazione della terra. Degne di nota sono altresì le cognizioni che il nostro autore possiede, e gl'insegnamenti che impartisce sull'arboricoltura. Egli discorre dei noci la cui coltivazione allora era tanto diffusa, da farne, come dice il Tarello, *un pomo di discordia* tra i proprietari e i coloni; desiderosi i primi di estirparle per dare più sole ai campi, laddove i secondi preferivano di conservarle in causa dell'olio che ne ricavavano. Tratta degli olivi con ispeciale predilezione; e di fatti a quell'epoca che ancora non si conosceva il gelso e il baco da seta, le campagne della Lombardia e del Veneto, specialmente nella zona delle colline, erano tutte coperte di olivi. Essi dovevano quindi richiamare l'attenzione del nostro autore, che dà in proposito utili consigli e insegna il modo di rendere più profittevole il prezioso e poetico albero di Minerva, mediante le concimazioni al piede e la potagione in fioritura.

Nessuna parte dell'agricoltura è dimenticata dal nostro autore. Con ampiezza di ragioni e di esempi, egli spiega i metodi da seguire a preferenza, nella seminazione dei grani,

nella raccolta delle messi, nella spampinatura delle viti, nell'allevamento delle frutta; dà consigli opportuni sul trapiantamento e sulla potagione delle viti e sul tempo più adatto per eseguirle; tratta della preparazione degli appezzamenti del suolo per la coltivazione dei trifogli, della veccia, delle viti, e di ogni altra specie di alberi e di erbe; discorre sul modo e sul tempo opportuno per la zappatura dei campi e in ispecie dei vigneti; insegna come si debbano raccogliere le uve e preparare e conservare i vini.

Le sue osservazioni fondate sempre sulla esperienza propria e degli agricoltori più illuminati del suo tempo, ci danno una idea esatta dello stato in cui trovavasi nel secolo XVI l'agricoltura italiana e specialmente lombarda e veneta. Ma il libro del Tarello, interessante per il suo valore storico, è in ispecial modo meritevole di studio e trae maggior pregio da ciò, che, come abbiamo notato più volte, esso contiene precetti, che se non tutti rispondono alle moderne teorie ed alle cognizioni della fisiologia vegetale che si hanno ai nostri giorni, spesse volte le indovinano e quasi le presuppongono.

Il concetto fondamentale che ispira sempre il nostro autore, è eminentemente pratico e moderno, e cioè quello di *far raddoppiare l'entrata con minore fatica e spesa del solito*, come spesso egli ripete nei suoi ricordi. E però egli critica e sferza quei metodi vietati, goffi, irrazionali che facevano sprecare il tempo e le fatiche ai poveri contadini. Al quale proposito ricorda, fra gli altri esempi, il danno patito per diversi anni, in causa dell'ignoranza di un suo massaro, che aveva per costume di lasciare sulle viti un soverchio numero di tralci, credendo di cavarne più uva; a somiglianza di colui, soggiunge celiando l'arguto scrittore, *che a Firenze si proponeva di raddoppiare il reddito della gabella, raddoppiando il numero delle porte della città.*

Ond'è che in ogni parte del suo *Ricordo*, egli fa risaltare la necessità di una riforma nei metodi agricoli, e termina riassumendo la materia da lui svolta e cavandone altrettanti precetti o *cause*, come a lui piace chiamarle, del miglioramento dell'agricoltura, fra cui le principali sono: *il riposo che avrà la terra per due anni; le otto arature; il letame dato doppio alla terra; il seminare soltanto due*

terzi per campo della solita semenza di biada; il zappare tre volte le vigne ecc.

V.

Il Tarello segue la massima Virgiliana: *laudato ingentia rura, exiguum colito*, che scaturisce appunto dai concetti da lui sostenuti, cioè di lavorare giudiziosamente la terra, affidarle il seme con parsimonia, avere per essa le più minute e le più assidue cure per tutto il tempo dell'anno. E infatti il libro di cui parliamo, riguarda in ispecial modo i piccoli poderi, che hanno colture varie, e sono lavorati dallo stesso proprietario oppure dati a colonia. Imbevuto della coltura classica antica, innamorato degli autori latini che scrissero di agricoltura, come Virgilio, Plinio, Palladio, Catone, il nostro Tarello si ispira sempre a quegli ideali e reca l'esempio dei primi agricoltori romani, nei bei tempi della repubblica, allorchè il suolo era suddiviso e lavorato dai cittadini, i cui poderi non occupavano più di 5, 10, o 15 iugeri; ma che arati profondamente, coltivati con amore, fecondati dal concime animale, rendevano tanto da mantenere con onesta agiatezza una famiglia.

Questo ideale del Tarello, fondato sul concetto della grande suddivisione della proprietà, e al quale s'informano tutti gli insegnamenti suoi, si adatta mirabilmente allo spirito ed ai bisogni del tempo nostro. Oggi vediamo con dolore e tuttodi constatiamo lo spegnersi mano mano dei piccoli poderi e la costituzione dei latifondi, con danno inestimabile della proprietà e delle popolazioni. Il grido di Plinio: *latifundia Italiam perdidere*, risuona ancor oggi per le contrade d'Europa, tanto che v'ha chi pensa non solo alla necessità di ristabilire l'enfiteusi perpetua del diritto romano, ma, facendo a rovescio di ciò che avvenne durante il medio evo, propone di rimettere financo la sostituzione fidecommissaria per le piccole proprietà, allo scopo di assicurare alle famiglie rustiche il possesso inalienabile e insequestrabile della terra, e con esso la tranquillità, la pace e la moralità dei lavoratori di essa.

Il buon Tarello era profondamente addolorato della decadenza in cui si trovava l'agricoltura del suo tempo, della

incuria dei proprietari, della ignoranza dei lavoratori, dei metodi falsi e dei pregiudizi che impedivano ogni razionale miglioramento. Ond'è che, convinto come egli era della utilità dei suoi precetti, avrebbe desiderato che fossero studiati, insegnati, diffusi, applicati dappertutto; anche in ciò egli manifesta propositi non solo giusti e opportuni, ma nuovi, e che dimostrano intelletto fine, idee superiori al suo tempo. Oggidì per favorire la coltura dei campi si istituiscono le scuole di agricoltura elementari e superiori, si creano le cattedre agrarie per l'esercito, le cattedre ambulanti per le campagne, i campicelli nelle scuole comunali. Non altrimenti pensava il nostro Tarello, allorchè, valendosi di quell'unico strumento che i tempi consentivano per diffondere la istruzione, invocava l'opera e l'ausilio dei parroci, e voleva che questi, mediante un equo compenso, leggessero e spiegassero ai campagnoli il suo *Ricordo*, esortandoli a seguirne gli insegnamenti, facendo penetrare negli animi rozzi, la bontà dei medesimi e la utilità che ne avrebbero risentito. Ond'è che non vana iattanza, ma una fede incrollabile lo ispirava, allorchè parlando del suo *Ricordo* egli esprime il desiderio: *ch'esso si faccia leggere e spiegare dai parroci d'ogni villa, castello e terra, pubblicamente ogni mese una volta, per beneficio e intelligenza degli agricoltori, fin a tanto che bisognerà, e con qualche premio ai leggenti.*

VI.

Il secolo decimosesto diede all'agricoltura insigni scrittori, che la illustrarono in prosa e in verso, come Giovanni Rucellai, Bonafido Paganino, Luigi Alamanni, Luigi Tansillo, Pietro Vettori e molti altri, tra i quali vanno ricordati due amici del nostro Tarello, Agostino Gallo di Brescia, che pubblicò nel 1566 a Venezia *Le venti giornate dell'agricoltura*; lavoro pregevole che, come allora avveniva di tutte le creazioni del pensiero italiano, fu tradotto in diverse lingue, e procurò all'autore lunga e meritata fama. L'altro fu Girolamo Giuseppe Mejo da Salò, autore di un libro prezioso: *De Hortorum collura*, pubblicato nel 1574 e che ebbe molta fortuna in Italia e fuori.

Ora, prescindendo dai meriti letterari e guardando sol-

tanto al pregio intrinseco delle dottrine, alla originalità e alla novità dei concetti esposti nel *Ricordo* del Tarello, questi apparisce molto superiore a tutti gli scrittori suoi contemporanei. E senza dubbio i metodi insegnati da lui, erano così nuovi e speciali, e portavano una trasformazione così profonda nelle pratiche agricole di quel tempo, che quando il *Ricordo* fu stampato a Venezia la prima volta, l'editore non mancò di magnificarne i pregi, scrivendo sulla prima pagina del libro queste enfatiche parole (1):

Ricordo di agricoltura con più capi, nella quale s' insegna il modo da poter raddoppiare l' entrate, et avvanzar due terzi dell' usata semenza di biada, con assai minor fatica del solito, così vero, indubitato et certo, com' è vero, indubitato et certo, che due et due fanno quattro. Invenzione di M. Camillo Tarello da Lonato, e data in luce a beneficio del Mondo, mercè della munificentia del Serenissimo Dominio Veneto, ch' altamente premiando, chi s' affatica in trovare arti utili et honeste, et gliele ricorda, dà degna materia agli huomini di affaticarsi in tal soggetto.

Gli encomi interessati dell' editore, non appariranno esagerati, se si considera la molta benevolenza, e le speciali premure, onde il libro del Tarello fu accolto dal governo della Repubblica. Il doge Priuli ne accettò la dedica, venne pubblicato per munificenza della Serenissima, che volle premiarne l' autore, non solo mediante speciali privilegi concessi a favore di lui, dei suoi figliuoli e discendenti, ma coll' ottenere altresì che cosiffatti privilegi, fossero riconosciuti dai governi di Milano, di Mantova, di Ferrara, di Firenze. Tale infatti è la deliberazione presa nel Senato veneto il 29 Settembre 1566, in virtù della quale *è proibito a tutti su questo Serenissimo Stato, lo stampare, nè vendere il Ricordo di agricoltura, con più capi, senza il consenso del suo autore, sotto pena di ventiquattro ducati per cadauno. Et così è proibito dal Re Catolico su lo Stato di Milano, dallo Illustrissimo et Eccellentissimo Duca di Fiorenza, di Ferrara et di Mantova, sugli Stati loro.*

Appresso dal prefato Illustrissimo Senato è concesso al

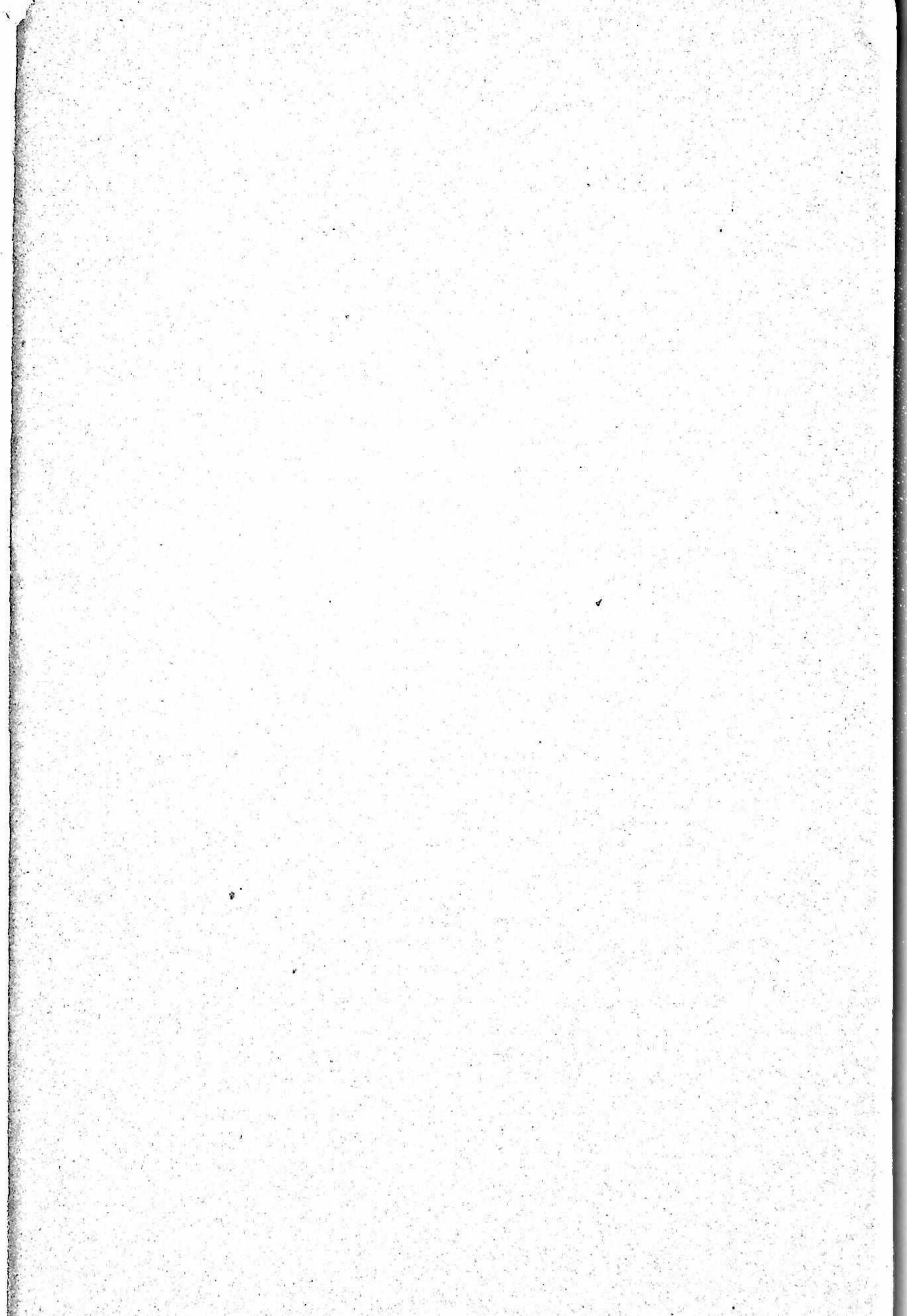
(1) Ricordo di Agricoltura di M. Camillo Tarello da Lonato. Al Serenissimo S. Gieronimo de' Priuli Principe di Venetia et alla Illustriss. Rep. Venetiana. Con privilegio. In Venetia, appresso Francesco Rampazetto, 1567.

sudetto M. Camillo Tarello, a' suoi figliuoli, heredi et discendenti, o a chi haverà causa da lui, o da loro, che chi si valerà dello infrascritto suo Ricordo, con più capi sia obligato et debba dare a lui, et a loro ogni anno quattro marchetti per campo delle biade da spiga, et due marchetti per campo d' ogn' altra sorte di seminatione, over raccolto, che farà, usando dello suo modo. La concessione di questi privilegi è accompagnata dalle più severe disposizioni verso i contravventori, minacciando a chi contrafarà di perdere i frutti; un terzo dei quali sia dell' accusatore (il quale sia tenuto secreto) un terzo dell' Arsenale, et un terzo di quel Magistrato, o Reggimento, che farà l' esecuzione.

I provvedimenti del Governo, la grande diffusione data al libro del Tarello appena fu stampato, le molte edizioni che si fecero in appresso in città diverse, sono prove evidenti del favore ond' esso fu accolto e del merito reale e pratico delle nuove dottrine in esso esposte. Malgrado ciò è d' uopo riconoscere, che il nostro autore non ebbe fama pari al suo grande valore, e che il nome di lui passò attraverso i secoli, se non del tutto sconosciuto, certo meno stimato e meno considerato di molti altri che gli sono inferiori. Perfino degli scrittori bresciani pochissimi lo ricordano.

Gli è che mancarono al suo libro lo splendore della forma, le grazie dello stile, la eleganza della parola, tutti quei pregi esteriori che danno agli autori la gloria e assicurano ai libri la immortalità. Invece lo scrivere del Tarello è semplice, modesto, disadorno, involuto, stentato e non atto a richiamare l' attenzione e le lodi degli uomini di lettere, in un tempo che queste avevano raggiunto il loro massimo splendore; quando il culto del bello, la perfezione estetica attraevano e preoccupavano gli animi, spesse volte anche a scapito del pensiero.

Oggi, alla distanza di tre secoli e mezzo, possiamo dare un giudizio più illuminato e sereno. Guardando nel Tarello non l' uomo di lettere ma l' agronomo, noi dobbiamo annoverarlo tra gli uomini più benemeriti del progresso dell' agricoltura, e però giustizia vuole che sia rivendicata la fama di lui, ricordate e illustrate le opere, ora che la sua patria si prepara ad onorarne la memoria.



Estratto dalla

RASSEGNA NAZIONALE

ANNO XXI

(Fascicolo del 1 Novembre 1899)

Periodico che si pubblica in Firenze il 1 e il 16 di ciascun mese in fascicoli di 208 pagine in-8 grande di nitida edizione con copertina
Quattro fascicoli formano un bel volume di 832 pagine

Prezzi d'Associazione.

Per tutto il Regno d' Italia (franco di posta, per un anno)	L. 26,00
Per sei mesi	» 14,00
Per tre mesi	» 7,50
Unione postale, per un anno	» 30,00
Per sei mesi	» 17,00
Per tre mesi	» 10,00

Sommario degli articoli pubblicati nei fascicoli:

16 OTTOBRE

Vittorie economiche della Germania (T. M). — Evoluzione del principio monarchico nei primordi dello Stato ateniese (Niccolò Bardelli) — La caduta del Ministero liberale Richelieu-Pasquier (Giuseppe Grabinski) — Contro quelli che non hanno e che non sanno (Alfredo Panzini) — Schiavitù e cristianesimo nella civiltà Romana (C. Durazzo) — Buenos-Ayres nel 1898 (A. Senesi) — Le rappresentazioni della Vergine attraverso i secoli nell'Arte italiana (Serafino Ricci) — Ricordi d' Italia (V. Belaguer Trad. di Ginestra) — Il materiale ruotabile delle Strade Ferrate (A. Piamonti) — Gli ecclesiastici e il servizio militare (Guido Traversari) — In altri tempi - Romanzo (Maria Savi-Lopez) — Monsignor Giovanni Rossi (G. Busnelli) — Il Proposto Don Pietro Stoppani — Rassegna Politica (X). — Notizie — Rassegna Bibliografica — Indice del Vol. CLX.

1° NOVEMBRE

I Santi (Francesco Carandini) — Moralità pubblica (Rodolfo Bettazzi) — Camillo Tarello, agronomo bresciano del secolo XVI (Ulisse Papa) — Diomede Carafa (Giuseppe Rondoni) — In altri tempi - Romanzo (Maria Savi-Lopez) — La politica e la cultura di Francesco I de' Medici (G. E. Saltini) — Note scandinave (Attilio Brunialti, Deputato) — I diplomatici osteri in Cina. Bozzetti Cinesi (G. Senzapaura) — Enrico Pazzi, scultore (Cesira Pozzolini-Siciliani) — Le prossime elezioni amministrative di Milano (A. De Capitani d'Arzago) — A D. Francesco F..., Versi (Filippo Crispolti) — Italiani negletti (X) — Per l'inaugurazione del Monumento ad Alessandro Rossi in Schio (Leopoldo Pullè Deputato, Giovanni Rossi) — La evoluzione democratica delle Istituzioni inglesi (C. Spagnolo-Turco) — Variazioni (Il Marchese) — Rassegna politica (X) — Notizie — Rassegna Bibliografica.

